

Il linciaggio di chi si oppone al potere mafioso

CARMINE MANCUSO *

Essendo anch'io figlio di una delle innumerevoli vittime della mafia, il maresciallo della polizia Lenin Mancuso, sacrificatosi per difendere le istituzioni democratiche, sento necessario esprimere la mia totale indignazione per il discutibile uso del mezzo pubblico televisivo allorché si cerca di linciare moralmente chi, a proprio rischio e nel rispetto delle regole, senza premere il grilletto o colpendo alle spalle, si oppone al dilagare del potere mafioso.

Riferendomi in particolare alla trasmissione di Giuliano Ferrara «Il testimone», andata in onda su Rai due la sera dell'11 maggio scorso, vorrei fare alcune sintetiche osservazioni.

a) Con il susseguirsi degli interventi si aveva l'impressione di assistere al processo a Nando Dalla Chiesa colpevole di nutrire dolore per l'assassinio del padre. Implacabilmente si cercava di metterlo in difficoltà. Dalla Chiesa, peraltro, è «re» di aver sostenuto attraverso le pagine della rivista «Società civile» la faziosità di certa stampa. Ma ecco l'accusa più infamante: novelli Torquemada hanno ritenuto Nando Dalla Chiesa perfido ispiratore del suicidio dell'on. Nicoletti. Chissà se un giorno certe verità verranno a galla. Lo stesso Ferrara ha citato un concetto già espresso da Giorgio Bocca: «Leggendo certi articoli sulla mafia si ha l'impressione che siano stati scritti con il coltello dietro la schiena».

b) Nell'espone la linea di assoluto garantismo del «Giornale di Sicilia» (sarebbe interessante un'indagine demoscopica per conoscere quanti si credono) il condirettore Giovanni Pepi ha voluto dimenticare alcuni dei tanti emblematici episodi, di cui si è reso protagonista il suo ipergarantista giornale. Per esempio: la pubblicazione di una «schedatura» comprensiva di collocazione politica dei componenti l'associazione Coordinamento antimafia di Palermo. Erano tutti rei di avere contestato gravi accuse di carriereismo antimafioso mosse al sindaco Orlando e al procuratore Paolo Borsellino. La schedatura aveva un titolo: «Ecco gli accusatori» (edizione del

14-1-87). Per dovere di cronaca grazie al «Giornale di Sicilia» l'associazione da quel momento ebbe grande notorietà e simpatie, vi furono svariate richieste di nuove iscrizioni; il fronte degli onesti e di chi democraticamente combatte la mafia si incrementò ancora. Incoraggiamento giunsero anche dall'estero.

Episodi simili mortificano e mettono a disagio una parte della redazione del «Giornale di Sicilia».

c) Stupisce, peraltro, che chi per professione ha scelto di informare e avendo occupato i vertici di grandi giornali nazionali, avendo in atto stesse responsabilità in giornali regionali ed essendo originario della Sicilia, pur avendo buon talento, si dichiara così pateticamente e totalmente disinformato sulla gravità di un fenomeno come quello mafioso, affermando, solo ora, di aver preso coscienza della presenza della mafia a Catania. Essere giornalisti in questo caso diventa presunzione. Cose del genere lasciano amarezza e smarrimento. Chissà il sommo Dante come si sarebbe comportato in un caso del genere e che collocazione avrebbe dato al caso.

d) A mio modesto parere alla trasmissione di Ferrara, tutto sommato, si sarebbe più adattato il titolo di «Il testimone reticente» poiché il conduttore si è ben guardato dall'evidenziare, in contrapposizione al pessimismo nichilista di certa «cultura conformista», l'emergere e il diffondersi di forze organizzate della società civile e del volontariato di base, veramente espressione di una cultura e di una coscienza nuova che si consolida e pervade il paese, a Palermo come a Milano. Per queste cose, quotidianamente, «soni» l'annuale direttore Giovanni Pepi ha voluto dimenticare alcuni dei tanti emblematici episodi, di cui si è reso protagonista il suo ipergarantista giornale.

Se la coscienza civile ha bisogno di politici, poliziotti e magistrati onesti e preparati, a maggior ragione ha bisogno di «testimoni» attendibili. Per questo, come i giornalisti Saverio Lodigiano e Attilio Bolzoni capaci di affrontare il carcere per il diritto-dovere di rendere testimonianza professionale.

* presidente associazione Coordinamento antimafia di Palermo

«Vogliamo contestare le posizioni del socialista Giuliano Amato sull'aborto e difendiamo la legge 194 dall'accusa di ipocrisia ribaltando quest'accusa sul ministro»

Semmai i difetti sono ben altri

Caro direttore, vogliamo contestare le affermazioni del ministro Giuliano Amato sull'aborto. Difendiamo la legge 194 dall'accusa di ipocrisia e ribaltiamo sul ministro questa accusa. Amato si è servito di un pretesto per attaccare la sostanza della legge: infatti è partito dall'episodio di S. Donà di Piave (un tale aveva citato in giudizio la moglie che aveva abortito senza il suo consenso), ha attaccato la sentenza della Corte Costituzionale che respingeva le pretese di questo discutibile aspirante padre; adesso scrive: «Nel caso di padre violento od ostile... basterebbe prevedere che è facoltà della madre presentarsi da sola alla struttura pubblica...», totale marcia indietro, dunque. È evidente che la sua posizione su questo punto era totalmente insostenibile: infatti è scontato che un padre «non ostile» non prevarica sulla volontà della donna e non frapponesse ostacoli alla libertà fisica e mentale. La contraddizione in Amato rimane in quanto continua a richiedere una «parità» che tutti gli uomini che amano le proprie compagne hanno già naturalmente e che appartiene al dialogo di ogni coppia. Impedire che i «violenti od ostili» prevarichino sulle proprie donne è quello che la legge meritamente fa.

Ma questo aspetto della questione è solamente uno specchio per allodole: Amato se ne serve per dire che la legge è ipocrita perché succede a bambini ed è paragonabile all'eutanasia. Mercoledì 27 aprile in Tv Amato, dandosi un'aria sofferita e problematica, ha rincarato la dose: ha parlato dei diritti dei feti malformati oltre i tre mesi; dell'individualità dell'embrione; ha detto addirittura che l'ovulo può essere trasferito da donna a donna per sostenere che esso rappresenta già un nuovo individuo, con il diritto quindi di nascere. Evidentemente il ministro confonde l'ovulo con zigote, ma non importa: se vuole difendere il diritto degli zigoti allora tra le altre cose possiamo consigliargli di scagliare i suoi strali contro la spirale, che non permette il loro annidamento... E se vuole fare una crociata in favore delle centinaia di ovuli che ogni donna, nel corso

della sua vita produce ma non riesce a «convertire» in bambini, non si dimentichi dei poveri spermatozoi, così biestrati ma così encomiabili nella loro missione: hanno anch'essi i loro diritti, no? Pensi ai miliardi di miliardi di uomini che non si faranno Eppure ognuna di quelle minuscole cellule è vita, a tutti gli effetti biologici. Nessuno considera moralmente discutibile rinunciare a qualcuna delle proprie cellule vive, ad esempio dopo una escoriazione, o dopo un intervento chirurgico, e durante le mestruazioni in cui l'ovulo viene naturalmente eliminato, o nella stessa ovogenesi in cui per ogni ovulo tre cellule vengono sacrificate. Allora, qual è il limite «morale» di intervento dell'uomo (o della donna) sulle proprie cellule ed eventualmente sull'embrione? A quale stadio esso è già «uomo»? Alla fecondazione, allo stadio di 2, 4, 8, 16 cellule? A una settimana, ad uno o a tre mesi? O ancora oltre? Al momento in cui si formano le prime cellule nervose, quando si forma la corteccia cerebrale? Anzi si dibatte su questo problema non

hanno portato a risultati. L'aborto esiste perché non c'è ricerca scientifica che miri ad ottenere metodi contraccettivi più efficaci e più sicuri; perché nulla si fa per la contraccezione maschile; perché è totalmente insufficiente l'informazione sui metodi esistenti; perché in questa Italia si ha paura di nominare la parola preservativo; per le condizioni di abbruttimento sociale, economico e culturale in cui versano ancora migliaia di famiglie e per mille altri motivi. La legge 194 è nata soprattutto per far fronte ad una piaga spaventosa, quella degli aborti clandestini, che ancora non è debellata per carenze strutturali e per boicottaggi dei medici obiettori. Se la legge ha qualche difetto, è quello di non assicurare una sufficiente informazione a tutti i livelli sui metodi contraccettivi e di non intervenire adeguatamente nei confronti delle strutture inadempienti.

Maria Luisa Schiboni, Antonio Mavilla, Antonella Pellegrini, Angelo Anselmi, Angela Spinelli, Rosalia Inturri, Roma

zione verso l'esterno. Non riesco dunque a capire certe critiche che sono state rivolte quella sera, certi rilievi un po' assurdi. Laicizzare l'Unità ha significato renderla «più giornale» e soprattutto più leggibile.

Albino Caporale, Rignone (Pisa)

Ma il titolo di quel libro è «America now», non «America no»

Caro direttore, nel «Diario» che Giulio Giorello tiene sull'«Europeo» (n. 20, 13 maggio) vengo chiamato in causa perché, in una recensione libraria (l'Unità, 6 aprile) mi sarei «riferito a Marvin Harris» («America no», la versione italiana è stata pubblicata da Feltrinelli) per far(c) capire che se troppi predicatori fondamentalisti «imperversano» e qualcuno addirittura ha osato aspirare alla Casa Bianca, è tutta colpa di Feyerabend e dei suoi «attacchi contro la ragione».

Non so proprio come abbia fatto Giorello ad arrivare a questa conclusione leggendo la recensione ad un volume di antropologia. La febbre politica deve essere alta davvero. Infatti Giorello evoca subito un'analogia con l'Est e relative connessioni con l'«Impero del male». Eppure non stavo parlando male dell'America, stavo solo dicendo che «non è vero che dall'America arrivano messaggi di empirismo, relativismo e scetticismo gnoseologico (magari nella versione volgarizzata di un predicatore che imperversa alla tv e aspira alla Casa Bianca)». E riportavo con pochi commenti giudizi di un autorevole antropologo come Marvin Harris che considero positivi sul piano epistemologico.

Forse Giorello si è adombrato per il titolo del libro di Harris, che sembrava alludere ad un ostilità all'America. Ma il titolo del libro è «America now» e non «America no», come si può constatare in libreria. D'altra parte il titolo della recensione era «Lezioni dall'America ed era un titolo positivo. Scrivevo infatti «avvertiamo che la favola - se è una favola - viene narrata anche per noi».

Naturalmente su tutto il resto si può discutere. Ma perché trasformare una discussione su un libro in una questione di politica internazionale?

Umberto Carroni, Roma

colo fetto, magari con tanto di battesimo e con tanto di lapide sulla quale scrivere: «Vi ringrazio per non essere mai nato?»

Se non ci fosse da piangere, si potrebbe anche ridere. Quali convinzioni vuole suggerire? Che cosa c'è da aggiungere ancora ad un atto tanto sofferto e tanto grave, atto per il quale è stata fatta una legge a garanzia della incolumità e della libertà della donna, che non dovrebbe mai essere costretta all'aborto ma essere aiutata in una seria campagna di prevenzione, attraverso l'educazione sessuale e soprattutto l'educazione al rispetto del proprio corpo? Educazione sessuale nelle scuole, serietà e diffusione dei consultori, che devono diventare il punto di riferimento per avere e per non avere figli.

Su questo vastissimo argomento, fatti e pensieri dilagano; la cronaca ogni giorno ci pone davanti ad un bambino abbandonato; di fronte a questi fatti ci sentiamo inermi... Questa ventata antiabortista rischia di diventare qualcos'altro di grottesco: l'aborto non è obbligatorio per nessuna donna; l'aborto è un evento sofferto e non possiamo limitare la libertà di nessuno, possiamo soltanto cercare di aiutare la donna ad affrontare con dignità le proprie decisioni.

Anna Maria Pupella, Ariccia (Roma)

Vogliono capire al Telegiornale che è Mauthausen e non Mathausen?

Cara Unità, domenica sera il Tg2 ha dato la notizia di un pellegrinaggio di ex deportati italiani al campo di sterminio nazista di Mauthausen. Ebbene, questa località trattata famosa è stata invece chiamata, a voce e nella scritta in sovraimpressioni «Mathausen».

Si tratta di un errore frequente: l'ho visto persino in una lapide all'esterno di una sede dell'università di Genova. Ma almeno il telegiornale dovrebbe diffondere la versione giusta.

Urbano Bosetti, Brescia

Presidente, non confonda «idiota» con «imbecille»!

Cara Unità, Craxi e Martelli confondono il presente con il futuro dei verbali latini. Il sindaco di Milano dichiara in televisione che «Milano» (con l'accento sulla prima sillaba) è la pronuncia francese della parola Milano, aggiungendo - il che è anche peggio - che così si pronuncia anche in dialetto milanese (e ignorando che il football in Italia è nato inglese, come anche il «Genoa» dimostra).

Adesso si è aggiunto il presidente della Federazione italiana editori di giornali, Giovanni, il quale ha detto a Roma che la parola «idioti», per la sua etimologia dal greco, significa «senza balia», confondendo evidentemente «idioti» con «imbecille» (peraltro di etimologia latina). Ma dove andremo a finire?

Enrico Cereda, Milano

«Pensavo di ritrovare un Paese migliore...»

Caro direttore, il giorno 20 aprile mi sono recato alla Usi di Gallarate per ottenere un appuntamento oculistico. L'impiegata addetta mi ha invitato a ritornare a fine luglio. Ho lavorato per vent'anni in Belgio e la pensione al minimo non mi permette di pagarmi una visita privata. Pensavo, tornando in Italia, di ritrovare un Paese migliore.

Invece, sembra andare al diavolo.

Secondo Gill, Verghera di Samarate (Varese)

«I militanti di base, oggi contano troppo poco»

Caro direttore, come militante nel Pci dal 1941, devo lamentare che, al di là delle interessanti e discutibili opinioni espresse ultimamente da Cossutta, Napoleone Colajanni, Cappelletti, Macaluso e D'Alema, la realtà cruda è che, oggi, nel Pci i militanti di base contano troppo poco. Allora si disimpegnano, quando non abbandonano il campo (sbagliando). E così, fuori dei riti formali oramai consueti vengono troppo spesso considerati forze di «bassa corte», buoni solo per il tesseraamento, il reclutamento, le feste, le sottoscrizioni, la diffusione ecc. Mentre i dirigenti spesso fanno la politica dall'alto dei loro posti di comando. Ai compagni delle Sezioni è concesso il diritto-dovere di dire dei «sì» e «bontà loro», anche dei «no». Ma le cose che vengono dall'alto in realtà non si

cambiano. Prevalle l'assurda pretesa, nel 1988, di gestire ancora il Partito in modo veritistico da parte di ristretti centri di comando, non sempre formati dalle forze migliori e più valide di cui il Partito potrebbe disporre. Si soffre ancora troppo di continuismo, di garantismo, di «ricentrismo». È un Pci, come ha ricordato D'Alema, conformato per essere guidato dall'alto: questo vuol dire che non è al passo coi tempi; è troppo chiuso e scollegato dalla società. Questo ritardo - che non è solo di oggi - ci ha già fatto pagare dei costi non lievi.

Bisogna veramente farla finita con le autocratiche che restano tali, con i grandi e dotte disquisizioni sul Partito che poi restano prive di conseguenze pratiche. La prossima riunione del Comitato centrale sulla riforma del Pci, perché sia meglio all'altezza degli obiettivi politici e strategici che ci siamo dati deve affrontare la questione con la massima serietà e volontà. Anche per animare il confronto democratico e la dialettica nel Partito, dal basso all'alto e viceversa.

Si tratta di comprendere con la modestia del caso, che le cose così ormai non vanno più; che c'è la necessità estrema di cambiare; che per fare questo ci vuole la volontà politica necessaria.

Giorgio Vecchierelli, Ravenna

L'Unità sia anche luogo di incontro e confronto d'idee verso l'esterno

Cara redazione, ho avuto modo di assistere circa un mese fa a un vivace dibattito cui il direttore Fabio Mussi ha partecipato qui a Pisa, nella sede della Federazione del Pci, sul ruolo e le funzioni del giornale di partito, nella fattispecie dell'Unità

ELLEKAPPA



Studio scienze politiche in questa città e non sono iscritto al Pci, pur considerandomi, mi si passi il termine, «di area» della sinistra in genere. Ho contatti e rapporti di collaborazione con la Sezione Pci di Rignone, dove risiedo, e cerco sempre di confrontarmi con i militanti di questo partito e di partecipare al dibattito che da tempo si è aperto nella sinistra.

Scrivo in quanto non avevo avuto modo di intervenire a quel dibattito, vista l'ora che si era fatta: ma avevo sentito molte contraddizioni emergere negli interventi che si erano succeduti, e anche ingenuità verso l'operato che la direzione dell'Unità sta svolgendo da un anno. Credo che l'operazione di rinnovamento editoriale intrapresa, indubbiamente oltre che coraggiosa soprattutto originale per un giornale di partito, stenti a essere compresa a fondo all'interno del partito stesso, tra gli iscritti e i militanti. E, paradossalmente, venga accettata e

plaudita soprattutto all'esterno. Ho avuto modo di ascoltare finalmente un direttore dell'Unità che parlava e difendeva il suo giornale come tale: non come bollettino del Comitato centrale ma come un prodotto giornalistico che deve stare nelle edicole al pari di qualsiasi altro quotidiano, che deve inserirsi e penetrare nella società civile, non solo tra i militanti; che deve informare (forse meglio controinformare) non solamente propagandando.

È questo era stato quella sera l'equivoquo di fondo: quando i militanti del partito intervenivano, davano per presupposto ciò che poi in realtà (e gli interventi erano rivelatori) non erano riusciti ancora ad accettare. Loro parlavano in termini di militanza; Fabio Mussi anche e soprattutto in termini giornalistici, da direttore.

Ciò che un anno fa l'Unità voleva ottenere, con la svolta editoriale intrapresa, era di

aprirsi agli «altri», ai non iscritti, ai non militanti: che senso ha stampare un giornale solo per declamare la linea ufficiale del partito? Che contributo può essere al dibattito politico, della sinistra? Né si può dire che avesse una funzione propagandistica: il rapporto 1 a 50 tra lettori e votanti (dell'Unità i primi, del Pci i secondi) testimonia il fatto che chi vota Pci, per convincersene, non ha (o non ha avuto) certo bisogno di leggere «l'organo ufficiale» del partito. E l'Unità in parte ha realizzato il suo scopo: la vendita nelle edicole, cioè agli esterni per la gran parte, è aumentata (o per lo meno ha tenuto). Il calo è avvenuto tra gli iscritti, se si vede il rapporto con le copie vendute: ed è questo il vero problema.

Non si è riusciti ancora a capire, da parte di alcuni militanti, che l'Unità è il giornale del Pci ma deve essere anche luogo di incontro e di confronto di idee, di discussione, di elaborazione, di comunica-

Piero Calamandrei mai propose l'elezione diretta del presidente

ALESSANDRO ROVERI

Vedo che il compagno Valdo Spini insiste («l'Unità», 11-5-88) nel parlare di un presunto «proposta di Piero Calamandrei alla Costituente per l'elezione diretta del presidente della Repubblica». Non so su quali fonti di informazione Spini basi il suo tentativo di conferire prestigio alla analogia proposta che egli avanza nell'Italia di oggi. So solo che non risulta affatto dai documenti fin qui disponibili (gli Atti della Costituente e gli scritti del grande giurista) che Calamandrei abbia mai proposto l'elezione popolare del presidente della Repubblica. Aveva difeso di persona del referendum istituzionale come strumento per eliminare l'aberrante monarchia (scrivendo nell'agosto 1946: «Non dimentichiamo che esso è stato voluto dalle destre, appoggiate, in questo, dagli alleati, e che esso, da molti dei suoi proponenti, è stato considerato come un bastone abilmente gettato tra le ruote della Costituente per rimandare sine die e per salvare nel frattempo la monarchia»). E sapeva benissimo che tredici anni prima era sociata nella dittatura di Hitler la repubblica di Weimar con tanto di presidente eletto dal popolo (Hindenburg)! Ciò che Piero Calamandrei fece, come membro della Sottocommissione dell'Assemblea costituente per l'Ordinamento costituzionale

le della repubblica», non ha niente a che vedere con l'elezione diretta del capo dello Stato. Egli, infatti, in quella sede intervenne nella discussione mosso da una sola preoccupazione, generata in lui dallo «smunizzamento dei partiti»: quella di suggerire «la forma dello Stato che meglio serve a far funzionare un governo di coalizione impedendo quella crisi a ripetizione che sono la rovina della democrazia» (Weimar: ndr).

Il 5 settembre 1946, quindi, Calamandrei propose di attribuire al presidente del Consiglio, portatore di un programma pluriennale approvato dalla maggioranza del Parlamento, anche la carica di presidente della Repubblica: la repubblica presidenziale. «In questa - egli specificò - poiché il Presidente, per riuscire eletto, deve conseguire la metà dei voti, è necessario che si formi una coalizione, uno schieramento di due gruppi di partiti; e poiché l'elezione avviene su un programma del Presidente, è più facile che su questo programma si formi una coalizione che abbia probabilità di essere stabile».

Pochi giorni dopo, il 19 settembre 1946, Calamandrei rinunciò anche alla repubblica presidenziale. Mi si consenta di dire che la partecipazione piacere a me, che ho militato in Unità popolare al fianco di Calamandrei, constatare quanto le sue preoccupazioni di allora assomigliano alle idee che ispirano oggi il Pci in materia di riforme istituzionali.

CHE TEMPO FA



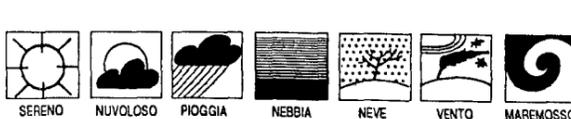
IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola e in genere l'area mediterranea continuano ad essere sede di marcata instabilità. Si può dire che alle nostre latitudini convergono tre tipi di aria: aria fredda di origine continentale, aria temperata di origine atlantica, aria calda di origine africana. I contrasti fra questi diversi tipi di aria non sono molto marcati per cui il tempo nelle sue linee generali è contenuto entro i limiti della variabilità con prevalenza di nubi al nord e al centro e di schiarite sulle regioni meridionali.

TEMPO PREVISTO: sulle Alpi orientali, sulle Tre Venezie, sull'Emilia Romagna, le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo si avranno annuvolamenti irregolari a tratti accentuati ed associati a piovoschi anche di tipo temporalesco. Sul Piemonte, la Lombardia, la Liguria, la Toscana e il Lazio alternanza di annuvolamenti e schiarite. Ampi rasserenamenti per quanto riguarda le regioni meridionali.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti occidentali. MARI: generalmente poco mossi.

DOMANI: su tutte le regioni italiane si avranno condizioni generalizzate di variabilità per cui durante il corso della giornata si alterneranno di frequente formazioni nuvolose irregolarmente distribuite e zone di sereno più o meno ampie.

DOMENICA E LUNEDÌ: sulle regioni settentrionali prima e su quelle centrali dopo si avrà una intensificazione della nuvolosità che potrà portare a piovoschi anche di tipo temporalesco specie in prossimità dei rilievi alpini e della dorsale appenninica. Scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno per quanto riguarda le regioni dell'Italia meridionale.



TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	13 20	L'Aquila	11 18
Verona	15 23	Roma Urbe	15 19
Trieste	16 22	Roma Fiumicino	15 19
Venezia	15 22	Campobasso	12 20
Milano	15 19	Bari	12 25
Torino	13 21	Napoli	12 23
Cuneo	11 17	Potenza	10 20
Genova	15 22	S. Maria Leuca	16 22
Bologna	13 26	Reggio Calabria	13 22
Firenze	12 23	Messina	17 28
Pisa	14 23	Palermo	17 24
Ancona	13 21	Catania	13 27
Perugia	13 17	Alghero	16 22
Pescara	11 25	Cagliari	16 23

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	7 14	Londra	7 14
Atene	17 30	Madrid	9 21
Berlino	12 16	Mosca	12 18
Bruxelles	5 16	New York	14 16
Copenaghen	6 14	Parigi	12 21
Ginevra	13 18	Stoccolma	6 14
Helsinki	8 17	Varsavia	12 24
Lisbona	12 19	Vienna	12 20